

TRAIN DEVIE



- **Produttore:** Noé Productions/Raphael Films/7IA, Hungry Eye Lowland
- **Soggetto e sceneggiatura:** Radu Mihaileanu
- **Fotografia:** Yorgos Arvanitis, Laurent Dailland
- **Musica:** Goran Bregovic
- **Montaggio:** Monique Rysselinck
- **Interpreti:** Lionel Abelanski (*Schlomo*), Rufus (*Mordecai*), Clément Harari (*il rabbino*), Michel Muller (*Yossi*), Bruno Abraham-Kremer (*Yankele*), Agathe de la Fontaine (*Esther*), Johan Leysen (*Schmecht*), Marie-José Nat (*Sura*)
- **Durata:** 101 min.
- **Distribuzione Italia:** Istituto Luce
- **Distribuzione Lombardia:** Cine Europa

TRAIN DEVIE

Francia/Romania/Ungheria, 1998

di Radu Mihaileanu

TRAIN DEVIE

SINOPSI

Shlomo il pazzo ci racconta una storia accaduta ai tempi della persecuzione nazista nel suo piccolo villaggio yiddish situato nell'Europa dell'Est.

«C'era una volta. Questa è una storia vera.»

E' stato lui a inventare il modo di sfuggire ai tedeschi simulando una deportazione in piena regola.

Gli abitanti del villaggio comprano un treno pezzo per pezzo, si procurano un aspirante macchinista e poi dividono in nazisti ed ebrei. Ma il viaggio è più movimentato del previsto anche perchè l'allievo prediletto dal rabbino è diventato comunista a causa di una delusione d'amore e organizza una rivolta "proletaria" contro gli imperialisti che hanno le carrozze migliori.

Il mercante Mordechai, cui è stato affidato il comando della spedizione, supera brillantemente il primo blocco nemico e poi, per recuperare un ebreo catturato si finge generale tedesco e infiocchia un comando nazista ordinando per giunta un'abbondante fornitura di manicaretti ebraici da trasportare sul treno.

Tra liti, preghiere in campo aperto, attentati partigiani sfuggiti per caso, amori e disamori, si arriva a un passo dalla meta quando il treno è fermato da una compagnia nazista particolarmente diffidente.

In realtà si tratta degli abitanti di un villaggio di zingari che hanno avuto la stessa idea degli ebrei.

Dopo una notte di baldoria zingari ed ebrei riprendono il viaggio insieme riuscendo a raggiungere il confine russo, che significa libertà, passando tra i proiettili delle armate nemiche. C'è il lieto fine, ma è solo una finzione:

«Questa è la storia vera del mio villaggio....Quasi vera». Shlomo infatti ricompare a chiudere la storia e questa volta lo vediamo con la casacca da deportato dietro a un filo spinato.





ANALISI DELLA STRUTTURA

*Solo con il cuore
si può vedere in modo corretto.
L'essenziale
resta invisibile all'occhio
(Antoine de Saint-Exupéry)*

Come è nata la storia di "Train de vie"?

«Da molte letture, e dalla storia di mio padre. Le letture sono abbastanza ovvie: la Bibbia, i libri di storia, i libri fotografici (che non sono molti), sulla vita negli shtetl prima della guerra. Alcuni libri di filosofia -Levinas, Hannah Arendt - che sono stati una sorta di guida lungo questo difficile cammino che si riassumeva in una domanda: posso io, ebreo figlio di ebrei, fare una commedia sulla Shoah, oppure è meglio che questo film non esista? Direi che le esigenze erano fondamentalmente tre.

La prima: confrontarmi con questa grande scommessa, far ridere parlando della più terribile tragedia del secolo e tentare di dare un seguito alla grande scuola dell'umorismo yiddish – quello di Singer, di Shalom Aleichem – che in Europa sta quasi scomparendo (sopravvive un poco in America, grazie a Woody Allen e a pochi altri come lui, soprattutto in teatro).

La seconda: rievocare la civiltà yiddish degli shtetl che è praticamente stata spazzata via dall'Olocausto.

La terza, e ritorno all'inizio: fare un omaggio a mio padre, raccontare – sia pure in modo indiretto – la sua storia.»

Come hai affrontato l'immenso problema di fare un film comico sull'Olocausto?

Partendo da due dati di fatto: l'umorismo yiddish, e la mia personale convinzione che la commedia può essere più tragica della tragedia stessa. Molti considerano la commedia un genere minore, ma per me non è così.

L'umorismo come ebreo, è ciò che mi ha fatto sopravvivere, che ha salvato la nostra vita e la nostra memoria.(...) Quando vedo certi programmi televisivi cupi e noiosi sulla Shoah, quando sento i pianti e i lamenti, penso sempre: se Hitler fosse vivo e vedesse questa roba, sarebbe felice. L'unica cosa con la quale possiamo umiliare i gerarchi nazisti che sono ancora vivi in Sudamerica, e farli imbestialire, è mostrare loro che siamo vivi, non ci hanno distrutti, che il nostro umorismo non è stato cancellato dalla loro barbarie.»

(da un'intervista al regista, Radu Mihaileanu, a cura di Alberto Crespi, in «Cineforum» n. 381)

«Amol iz geven, "C'era una volta". S'iz an emese mayse, "Questa è una storia vera". Cominciano così quasi tutte le favole, le parabole edificanti (*mesho-lim*) i racconti sovrannaturali (*vunder-may-selekh*), le leggende che compongono la memoria fantastica dell'universo yiddish. Ed è proprio tra queste due formulette che si snoda il racconto dell'improbabile e spassosa auto-deportazione di un'intero shtetl. (...)

«Questa è la storia vera del mio villaggio...» conclude il narratore alla fine del film aggiun-

gendo un raggelante «...quasi vera». È a quel punto che la fiaba torna ad essere tale, nel momento di quel passaggio così volutamente brusco e ruvido dal primissimo piano del narratore al piano medio per svelarne la condizione di deportato.

Per tutto il film siamo all'altezza del suo sguardo, viaggiamo sul filo dell'immaginazione, nella dimensione gioiosa e spiritosa del ricordo e della fantasia. Poi all'improvviso lo sguardo si allarga e la realtà torna ad essere tetra e angosciante: quei cento minuti di felicità ridiventano pura invenzione, il film torna ad essere un film, il *s'iz an emese mayse* una formula valida solo nello spazio della finzione (fino a quando il bambino-spettatore ci crede). E quando la lunga notte del nazismo torna a stendere la sua ombra penosa sulla nostra percezione storica, ecco che la favola degli ebrei in fuga verso la libertà, persa la sua apparenza di realtà, acquista una forza diversa, diventa il tramite di un'ipotesi di salvezza che passa attraverso la gioia di vivere, il gusto della differenza e la forza della fantasia.» (Fabrizio Tassi, in «Cineforum» n. 381)

«Non è certo un caso che il narratore sia uno *schnorrer*, una delle figure più tipiche della società e della letteratura yiddish. In principio era essenzialmente un saltimbanco e un musicista, ma anche un predicatore itinerante. Poi è diventato un cantastorie e, alla fine della sua parabola sociale un mendicante, un uomo del ghetto scelto dalla Provvidenza per garantire al devoto la possibilità di una buona azione.» («Cineforum» n.381)

Shlomo, lo *schnorrer di Train de Vie* (nell'interpretazione di Lionel Abelanski, un ruolo pensato dal regista per la maschera e il corpo di Benigni) rappresenta l'archetipo di questa figura, nelle sue stralunate ma pertinenti considerazioni metafisiche (quando il comunista-ebreo e il nazista-ebreo litigano sull'esistenza di Dio lui osserva: «Che importa? Vi siete mai chiesti invece se l'uomo esiste?... Dio forse ha creato l'uomo, ma l'uomo ha creato Dio, solo per inventare se stesso... È l'uomo che bisogna cercare»), nella sua "alterità" esistenziale, nella sua dimensione simbolica, nel suo vestire come il violinista di Chagall.

Shlomo è il depositario ultimo di una letteratura yiddish sognante, assurda, paradossale e autoironica, una letteratura che però affonda le sue radici nella cultura e nella spiritualità ebraica. Così scriveva il grande scrittore yiddish e premio Nobel per la letteratura Isaak Bashevis Singer:

«Appartengo a una tribù antica e so che la letteratura cresce al meglio quando si basa sul fondamento di una fede antica, di speranze e di illusioni eterne».

«La Kabbalah insegna che la prima parola della Bibbia, *Bereshith*, "In principio", si può anagrammare in *tahev shir*, "voluttà di canto", e che l'ultima, Israel, può trasformarsi in *shir el*, "canto a Dio": "Il mondo è stato creato per la voluttà di un canto e forse si riscatterà per un canto".» («Cineforum» n. 381)

E *Train de Vie* è anche, grazie alla colonna sonora di Goran Bregovic (compositore delle musiche di molti film di Emir Kusturica) un grande affresco sonoro, un lungo coro polifonico che accompagna il viaggio simbolico del popolo ebraico.

«Una delle caratteristiche fondamentali dell'ebreo è il viaggio. Questo piccolo popolo ha sempre viaggiato e ho l'impressione che continuerà a viaggiare, malgrado l'esistenza di una terra che, in qualche misura, è ebraica. Il viaggio è davvero una dimensione pregnantissima nella cultura ebraica». (Moni Ovadia *Perché no? L'ebreo corrosivo* Bompiani, Milano)

Un viaggio che in *Train de Vie* si compie in treno, mezzo collettivo di trasporto in qualche modo archetipico e "cinematografico" per eccellenza:



«...treno e cinema trasportano lo spettatore verso la finzione, verso l'immaginario, verso il sogno e anche verso un altro spazio in cui le inibizioni vengono parzialmente sospese. (...) Occhio mobile, corpo immobile: è questo che conta, e per questo il treno sostituisce allo spettatore "ecologico" della pittura di paesaggio, al semplice viandante che scopre il mondo circostante, quell'essere bizzarro, invalido – al punto che lo si paragonerà agli schiavi incatenati della caverna platonica – ma nello stesso tempo dotato di ubiquità e onnivigenza, che è lo spettatore di cinema.

(...) La ferrovia, o piuttosto le macchine mobili che vi sono associate – il vagone, la locomotiva – hanno plasmato anche l'immaginario; la stessa macchina da presa per certi aspetti, non è poi così lontana dalla locomotiva: ingranaggi metallici, tipici dell'immaginario ingegneristico del secolo, basati per altro in entrambi i casi sulla trasformazione di un movimento circolare in movimento longitudinale, di un movimento sul posto in spostamento» (Jacques Aumont *L'occhio interminabile. Cinema e pittura* Marsilio, Padova, 1991)

«Il treno in fondo è il vero assoluto protagonista del film di Mihaileanu. Avremmo voluto contare tutte le scene e le vedute che il regista dedica all'oggetto-simbolo dell'anima ebraica. Sono sicuramente tante. Da dietro, di profilo, dall'alto, in totale, di scorcio, in primo piano,...Lo vediamo a pezzi e poi rimesso a nuovo, evocato e temuto, sognato (dal macchinista che vorrebbe guidarlo), o fantasticato (i bambini che lo descrivono "tutto fatto d'oro" e in grado di "volare sopra le nuvole"). È il segno del viaggio perenne del popolo ebraico. Il suo essere costantemente in fuga.» («Cineforum» n. 381)

Ma il "treno della vita" del film rappresenta solo una apparente e momentanea (la durata di un'illusione) allegoria ribaltata.

L'icona terribile delle locomotive e dei vagoni della deportazione in viaggio verso le "stazioni" senza ritorno di Chelmno (il primo campo di sterminio), Auschwitz-Birkenau, Dachau, Mauthausen, Bergen-Belsen, Treblinka, Sobibor, Belzec, Maidanek, Buchenwald, Gross-Rosen, Ravensbruck,... riaffiora in tutta la sua ineludibile "presenza".



ITINERARI DIDATTICI

Cinema e Shoah

- Cinema, persecuzione razziale e Shoah (*Shoah* di Claude Lanzmann, *Il grande dittatore*, *Schindler's List*, *La settima stanza*, *Kapò*, *La tregua*, *Anna Frank*, *Iona che visse nella balena*, *Mister Klein*, *Il giardino dei Finzi Contini*, *L'oro di Roma*, *Europa Europa*, *La barca è piena*, *L'amico ritrovato*, *Il dottor Korczak*, *L'isola in via degli uccelli*,...)
- La memoria e l'ossessione della Shoah nel presente (*L'uomo del banco dei pegni*, *Music Box*, *La scelta di Sophie*, *L'allievo*, *Memoria*,...)
- Il genere commedia e la persecuzione nazista (da *Vogliamo vivere* di Ernst Lubitsch a *Stalag 17* di Billy Wilder fino a *La vita è bella* di Roberto Benigni, *Jacob the Liar* di Peter Kasovitz con Robin Williams)

La cultura yiddish

- La musica yiddish (e klezmer): ritmi, danze, canti
- La letteratura yiddish: da Sholem Aleichem a Israel Zangwill, da Martin Buber al premio Nobel per la letteratura Isaac Bashevis Singer
- Le radici yiddish nel cinema comico americano: dai fratelli Marx a Charlie Chaplin, da Zero Mostel a Mel Brooks, da Gene Wilder a Woody Allen

Cinema e treni

La figura simbolica del treno nell'immaginario cinematografico:

- da *The Great Train Robbery* di Edwin S. Porter, classico del cinema muto all'inseguimento sul TGV di *Mission Impossible* di Brian De Palma, da *Strangers on a Train* di Alfred Hitchcock ai binari di Auschwitz del cinema della Shoah, da *Shangai Express* di Josef Von Sternberg a *Treni strettamente sorvegliati* di Jiří Menzel, dalle stazioni come metafore del viaggio o dell'esitazione esistenziale (*La Stazione* di Sergio Rubini o la cornice narrativa di *Harem Suare* di Ferzan Özpetek) o come microcosmi autosufficienti (*Oggetti smarriti* di Giuseppe Bertolucci o l'incipit di *Central do Brasil* di Walter Salles).

ELEMENTI PER LA DISCUSSIONE

- Il tema del viaggio
- Il treno come metafora della fuga
- La tradizione yiddish
- Shlomo, lo *schnorrer* (voce narrante e figura simbolica)
- Racconti della Shoah (varianti tragiche e comiche)
- La colonna sonora (le musiche di Goran Bregovic)
- Storia con la S maiuscola e storie minime
- Umorismo e malinconia (forme, atmosfere, emozioni)



IDEE

- Visione di altri testi filmici - interi o singole sequenze - che raccontano o preannunciano (*Giulia, Cabaret, La caduta degli dei,...*) le persecuzioni razziali e la Shoah
«Un film o un documentario non forniscono solo informazioni sul passato, ma lo mettono in scena. Un esempio: le prime associazioni che sorgono in riferimento alla locuzione “campo di concentramento” sono visioni di filo spinato, uniformi a strisce, cani,... Sono immagini; a nessuno viene in mente, per esempio, una frase di Primo Levi. Quasi tutti veicolano la memoria attraverso l’immagine. L’immagine è una fonte privilegiata. Il film – e con ciò intendo documentario e fiction – è in grado di dare uno sguardo al passato, di rendere viva la storia e, cosa più importante, di inserirla in un quadro geografico.» (Marcello Pezzetti in *AAVV Il racconto della deportazione nella letteratura e nel cinema* Fondazione Serughetti, Centro studi e documentazione La Porta, Bergamo, 1999).
- Lettura di brevi racconti, storielle e barzellette della tradizione yiddish (Moni Ovadia *L’ebreo che ride* Einaudi, 1999, *AAVV Così giovane e già ebreo* Piemme, Casale Monferrato, 1999, Moni Ovadia *Perché no? L’ebreo corrosivo* Bompiani, Milano, 1996, Martin Buber *Racconti dei Chassidim* Guanda, Parma, 1992)
- Ricerca sulle origini delle persecuzioni razziali verso il popolo ebraico (Anne Grynberg Shoah. *Gli ebrei e la catastrofe* Universale Electa/Gallimard, Milano, 1998) e su pregiudizi e persecuzioni verso altre minoranze attualmente nel mondo
- Lettura di saggi, romanzi, racconti, testimonianze, diari relativi alla Shoah (Bruno Bettelheim *Sopravvivere* Feltrinelli, Milano, Jan Oberski *Anni d’infanzia. Un bambino nei Lager* Giunti, Firenze, *AAVV “Bei tempi”. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l’ha eseguito e da chi stava a guardare* Giunti, Firenze, Primo Levi *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, Elie Wiesel *La notte* Giunti, Firenze, Uri Orlev *L’isola in via dei gabbiani*, Salani, Milano,...).
- Visita guidata al Museo Monumento del deportato (Carpi)